

GHEDDAFI GL'INTERROGATIVI SULLA FINE

L'ira di Washington "Fare luce sulla morte"

Obama si schiera con l'Onu e chiede spiegazioni al governo libico

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

L'Amministrazione Obama sostiene le Nazioni Unite nella richiesta al governo transitorio di Tripoli di fare «piena luce sulle modalità della morte di Muammar Gheddafi». Il passo di Washington è arrivato con la dichiarazione di

Il Dipartimento di Stato «Il governo provvisorio d'ha assicurato un resoconto»

Mark Toner, il portavoce del Dipartimento di Stato, che ha reso noto un esplicito intervento nei confronti delle autorità libiche. «Il governo ad interim di Tripoli ci ha assicurato che farà avere un completo resoconto su quanto è avvenuto e ha portato alla morte di Gheddafi», ha dichiarato Toner, sottolineando che «aspettiamo di vedere questo testo». Ciò signifi-

ca che mentre il Consiglio dei diritti umani dell'Onu annuncia da Ginevra l'apertura di un'inchiesta sulla morte del decesso raiss libico, l'Amministrazione Obama è intervenuta sul premier Mahmoud Jilili per chiedergli di garantire «piena collaborazione» al fine di chiarire perché Gheddafi è morto dopo essere stato catturato vivo.

D'altra parte la richiesta, fatta a Jilili dallo stesso presidente Obama, di «proteggere i diritti umani di tutti i civili libici inclusi i detenuti» lascia intendere la volontà di Washington di scongiurare vendette contro i seguaci di Gheddafi, così come venne richiesto alle autorità militari egiziane che assunsero il controllo al Cairo dopo le dimissioni del presidente Hosni Mubarak.

«Il presidente Obama sostiene transizioni non violente in ogni nazione - spiega una fonte diplomatica a Washington - e affinché ciò avvenga anche in Libia è importante la-

200 miliardi di dollari

È la stima del patrimonio di proprietà di Muammar Gheddafi: 37 miliardi nei conti bancari negli Usa, altri 30 divisi tra Francia, Italia, Germania e Gran Bretagna, mentre il resto sarebbe nella Banca Centrale libica. Ma si sospetta che i soldi siano stati spostati altrove

re luce sulla morte di Gheddafi» al fine di scongiurare il rischio di reazioni violente da parte dei molti seguaci che il colonnello continua ad avere in diverse regioni della Libia, da Tripoli a Sirte.

L'Amministrazione Obama è anche impegnata a rintracciare gli ingenti fondi lasciati da Gheddafi in giro per il mondo. È una task force in-

sedata al ministero del Tesoro che opera in stretta cooperazione con l'intelligence nazionale e dei Paesi alleati - per accertare dove si trovi un ammontare di denaro che, secondo il «Los Angeles Times», sarebbe di circa 200 miliardi di dollari. Fonti americane citate dal quotidiano assicurano che almeno 37 miliardi si troverebbero in conti bancari negli Stati Uniti e altri 30 sarebbero già stati ritracciati in Francia, Italia, Germania e Gran Bretagna.

La parte più ingente si troverebbe invece depositata a nome del colonnello nella Banca Centrale libica e in diverse istituzioni finanziarie e petrolifere di Tripoli.

Resta però da appurare se una parte di questi fondi non sia stata spostata negli ultimi mesi del regime verso altre nazioni, in particolare in Africa e Sudamerica, per sfuggire alla morosa delle sanzioni che erano state approvate dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu.



Combatteenti del Cnt davanti ai corpi del colonnello Gheddafi e del figlio Mu'tassim

Chiedi a chi ce l'ha

CON ING DIRECT I MIEI RISPARMI CRESCONO SEMPRE.

ING DIRECT
Fal valere i tuoi risparmi.

MESSAGGIO PUBBLICITARIO.

DA 10 ANNI DIAMO PIÙ VALORE AI TUOI RISPARMI.

CONTO
ARANCIO

4,20%

sulle somme depositate per 12 mesi.

848.852.852 ingdirect.it
E CHIEDI A CHI CE L'HA



ING DIRECT
Fal valere i tuoi risparmi.

I NUOVI CLIENTI CHE ATTIVANO CONTO ARANCIO E ADESIONO ALL'OPZIONE ARANCIO+ ENTRO IL 30/11/2011 PRENDONO IL 4,20% SULLE SOMME MANTENUTE IN DEPOSITO PER 12 MESI (FINO A 100.000 EURO). PER I FOGLI INFORMATIVI, LE CONDIZIONI CONTRATTUALI E PER CONOSCERE IL TASSO BASE ATTUALMENTE IN VIGORE, CHIAMA O COLLEGA TI.

GHEDDAFI LA LIBIA DOPO DI LUI

Il futuro del Paese in cinque volti



Mustafafa Abdul Jallil, 59 anni
Presidente ad interim del Cnt
Dal 2007 al 21 febbraio 2011
è stato ministro della Giustizia



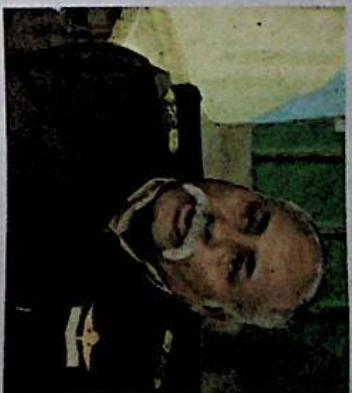
Mohammed Jibril, 59 anni
Attuale capo del governo provvisorio.
Fino a gennaio era il presidente
dell'Ufficio per lo Sviluppo Economico



Abdul Hakim Belhaj, 46 anni
Comandante del consiglio militare di
Tripoli. Combattente islamico, fu
arrestato nel 2004 e rilasciato nel 2008



Ali al-Tarhouni, 60 anni
Attuale ministro delle Finanze del
Cnt. Nel 1973 fuggì dalla Libia e fu
condannato a morte in contumacia



Suleiman Mahmoud, 63 anni
Comandante delle forze armate
a Tobruk, è stato uno dei primi
ufficiali a passare con i ribelli

Senza il rais, tutti contro tutti

Adesso le vecchie rivalità sopite tornano a galla: Tripoli contro Bengasi e laici contro islamici

MIMMO CANDITO

La sede ufficiale del nuovo governo libico è tuttora a Bengasi, non a Tripoli. Curioso, dopo che a Tripoli non si combatte ormai da un sacco di tempo; curioso, ma significativo. Poco più di un mese fa, un imprevedibile «Consiglio Supremo della Sicurezza» era stato presentato alla stampa mondiale nella capitale libica: lo spettacolo veniva offerto in pompa magna in un salone del vecchio Palazzo Reale, perché quel Cst era la risposta formale che il potere tripolino stava dando al Cnt, considerandolo espressione non del potere nazionale (come suggerirebbe la 'N dell'acronimo) ma più semplicemente del potere bengasino.

Nella capitale ormai liberata, si apriva con quella presentazione formale la lotta per la successione a Gheddafi (e anche se il Colonnello era ancora vivo e lanciava i suoi proclami di resistenza): infatti, formato a marzo a Bengasi come primo atto della Rivoluzione, il Cnt aveva agito in tutto questo tempo con una identità marcata nettamente dalle forze politiche e sociali che avevano avviato l'attacco a Gheddafi nelle province dell'Est. Lo slogan era «La Libia è una», e però tutti avvertivano che questa conclamata unità era egemonizzata nei fatti dalla Cirenaica, che aveva saputo ribellarsi e si era liberata mentre ancora la Tripolitania per molti mesi mostrava fedeltà e lealtà verso il Qada.

Nella definizione del nuovo potere libico, il superamento di questa divisione tra Bengasi e Tripoli, una «concorrenza» sempre sottaciuta per ovvi motivi nella lotta di liberazione e tuttavia sempre presente, costituirà dunque il primo fattore per il successo di un inevitabile processo di riconciliazione. I leader che stanno guidando questi primi giorni di libertà senza più oppositori mostrano piena consapevolezza, ma sanno anche che non sarà facile accreditare tutte le aspettative che la vittoria ha esaltato, perché le ragioni dei contrasti sono soprattutto di logiche di potere, con forze sociali e interessi economici di raro appetito dopo 42 anni di nazionalizzazione.



Un venditore ambulante a Tripoli mostra i graffiti sulla caduta di Gheddafi subito comparsi sul muro

Il tentativo di una ricomposizione credibile è affidato al presidente del Cnt, Abdul Jallil, un magistrato originario della Cirenaica che era stato ministro della Giustizia nei governi di Gheddafi, prima di passare alla parte dei ribelli. Uomo rispettato per la sua integrità

morale, nazionalista convinto, attento ai doveri dell'ortoprasia musulmana, Jallil ha potuto svolgere finora il suo ruolo di ricercatore soprattutto per aver dichiarato nei governi di Gheddafi, prima di passare alla parte dei ribelli. Uomo rispettato per la sua integrità

to, una sorta di tessitore doroteo, di tanto Jibril è invece un politico sbrigativo e decisionista, che dalla propria esperienza professionale all'estero ha ricavato il convincimento che soltanto una struttura di mercato libero e aperto potrà svilupparsi al meglio le potenzialità che la ricchezza petrolifera offre alla Libia: e non è un caso che il ministero del Petrolio sia stato affidato a un altro liberista della diaspora, Ali al-Tarhouni, economista con ricca esperienza professionale negli Stati Uniti.

Restano le altre due forze che si battono per il controllo del potere: una sono gli islamisti (non necessariamente integralisti) che hanno come figura leader il comandante militare di Tripoli, l'ex jibalista Abdul Hakim Belhaj, e l'altra è l'esercito nazionale, guidato dal generale Suleiman Mahmoud, al quale va il compito - tutt'altro che facile in un Paese dove ci sono 48 gruppi armati e non c'è libico che non abbia in casa un kashinkov - di ricomporre sotto la struttura istituzionale delle forze armate la galassia turpoluta e ribelle di chi ha fatto la guerra per guadagnarsi una fetta di potere.

OGGI IN TUNISIA Il primo voto dopo la rivolta di dicembre

Dopo mezzo secolo di monarchismo oggi la Tunisia celebra le sue prime elezioni libere. Il Paese che ha dato il via alla «primavera araba» deve eleggere i 217 componenti dell'Assemblea Costituente, che traccerà il futuro del Paese. Gli elettori potenziali sono sette milioni e 200 mila, le liste migliaia, i candidati decine di migliaia. Le ipotesi della vigilia sul futuro assetto politico del Paese sono molto caute, perché gli attaccati degli integralisti islamici ai riformisti e ai sostenitori della laicità dello Stato stanno facendo perdere consensi al favorito Ennahdha, il partito islamico, i cui dirigenti continuano però a darsi sicuri di ottenere la maggioranza assoluta.

il caso FRANCESCA PACI ROMA

Per i libici è iniziato il conto alla rovescia: dopo l'ebbrezza della vittoria li attende implacabile l'esame di maturità. «Governo provvisorio a Tripoli nel giro di un mese ed elezioni per l'assemblea costituente entro giugno» annunciano il premier Mahmoud Jibril e il presidente Mustafafa Abdul Jallil a nome di quel Consiglio nazionale transitorio (Cnt) che stamani a Bengasi proclamò la liberazione del Paese. Sebbene sicurezza e stabilità siano al momento inversamente proporzionali al numero di armi in circolazione, la parola deve passare alla politica. Jibril, prossimo a restituire la carica ad interim, non s'illude: «La ricostruzione non sarà facile, assomiglia alla "mission impossible" di Tom Cruise». Ma tornare indietro non si può: la parola chiave oggi è «riconciliazione».

È festa della vittoria Jibril: ricostruire? Mission impossibile Il premier: "Entro giugno le elezioni"

La cattura del delfino del Colonnello Seif al Islam, ripetutamente annunciata e smentita, avrebbe dato un po' di respiro a quanti temono il colpo di coda dei lealisti. Invece ieri con la notizia della moglie e della figlia del rais in partenza dall'Algeria, alla volta di un Paese del Golfo che avrebbe accolto già Mohamed e Hamnah Gheddafi, è giunta quella della possibile ruscita fu- ga di Seif in Niger, dove è stato avvistato anche l'ex capo dell'Intelligence libica Abdallah al-Semssi, ricercato dal Tribunale penale internazionale per crimini contro l'umanità. Un serio motivo d'inquietudine

nel giorno in cui i vertici della Qhadafi, la tribù dell'ex dittatore che non ha riconosciuto il Cnt, nomina il latitante secondogenito erede del padre nella battaglia per la liberazione «dai ribelli della Nato». E pazienza se pare che nei giorni scorsi abbia tentato di trattare con i ribelli un lasciapassaggio per il genitore: oggi resta solo lui. «Riuscirà la Libia a evitare il destino di Kabul, somberata dai sovietici nel 1992 per finire 4 anni dopo sotto il giogo talebano?», si chiede Michael Semple sulla rivista Foreign Affairs. Girando il Paese sbravo da 8 mesi di guerra civile, ammette, qualche similitudine

ne c'è: «I libici, come gli afgani 19 anni fa, combattono ora per controllare la narrazione della vittoria». Il futuro dipende anche da quale versione trionferà, per questo tra le ipotesi sulla sorte dei resti del rais non manca la sepoltura in mare, una soluzione estrema che affievolirebbe all'oblio questi irrisolti, rivendicazioni, leggende.

Per ora il Cnt garantisce la volontà di una composizione pacifica delle forze in campo: dai nazionalisti passati subito dalla parte del Colonnello a quella dei ribelli ai monarchici nostalgici del decesso re Idris, dai popolari movimenti islamici ai progressisti neoliberali come Jibril, dai potenti capi tribù alle milizie combattenti che rivendicano il proprio impegno vitale, tutti con patto contro il nemico comune ma assai più confusi sul «the day after». «Se ci riuscirò compirò un Ak47 e lo seppellerò da qualche parte come monito per i miei nipoti e per i bisnipoti» scrive su Twitter il tripolino ChangelinIhlyya. Intende l'addio alle armi o la loro messa da parte perché non si sanno mai? La morte di Gheddafi riluce la presenza militare ma aumenta quella politica. C'è da riorganizzare un paese deprezzato per 42 anni di risorse umane ed economiche. E come dimostrano Tunisia ed Egitto il tempo delle urne vola.



Le ultime parole
Il Colonnello urlava ai miliziani che che lo assalivano «State peccando state peccando»

La fite tra i ribelli
Dai videoclip si capisce che c'è discordia sulla sua sorte, qualcuno dice «Lasciatelo vivo»

Il funerale
La consuetudine islamica richiede la sepoltura entro 24 ore ma il cadavere è ancora esposto

Il giallo dell'autopsia
Prima le autorità negavano che sarebbe stata fatta Poi la Bbc: dicono che è stata eseguita

Il figlio Mutassim
Anche lui è stato preso vivo. Prima di ucciderlo gli hanno dato acqua e una sigaretta

Il rais imbarazzata Tripoli Su di lui sevizie senza fine

Per gli uomini che l'hanno torturato e ucciso si profila il reato di crimini di guerra

Reportage
GIOVANNI CERRUTI
INVIATO A MISURATA

La voce che grida «Vivo, tenetelo vivo!». Il Colonnello stava ancora camminando sulle sue gambe. Quell'urlo lo segue, mentre esce dal tunnel di Sirte: «Portatelo qui, non fate così». Nella sede di «Misurata Tv», dove stiamo archiviando tutti i video ripresi dai telefonini, lo guardano e lo riguardano. C'è qualcosa che non torna. E conferma i dubbi. A Mhannar Gheddafi abbassano i pantaloni, c'è chi ride: «Guarda se ha i pidocchia». E', ferito, ma non è grave. «Chiamate l'ambulanza». Lo buttano sul cofano di un pickup con i colori della Brigata Misurata, rosso e giallo. Il Colonnello ha un taglio alla testa, tenta di rialzarsi.

Guardano e riguardano il video alla ricerca, questa volta, delle parole. E del momento del colpo alla tempia sinistra, quello che l'ha ucciso. Perché che sia andata così è sicuro, ma dove sia accaduto e quando ancora no. Nei video le poche parole di Gheddafi sono di accusa: «Haram alikum», state peccando. Le ripete due volte. «Cosa ne sai tu del peccato?», è la risposta. E lui: «Cosa ne sapete voi della differenza tra bene e male?». Una parola araba lo interrompe. «Zameel», stromza. E poi «cane sporco», «devi morire come un cane!». E attorno gridano «E' lui, è lui!». E torna la voce che li vuol fermare: «Vivo, lasciatelo vivo!».

Non bastano le testimonianze, i signori della nuova Libia si sentono in difficoltà. La prima versione ufficiale di Abdel Jilili, il presidente del Consiglio Nazionale di Transizione, è durata una notte: «È morto in un conflitto a fuoco». Immagini e foto già l'hanno smentito. Ora cercano le parole, almeno per dimostrare che c'era chi ha tentato di impedire due esecuzioni ormai certe, quella di Gheddafi e quella del figlio Mutassim. Un video riprende la cattura, non ha un gruffo. Voce: «Stasera calmi, fate piano». Risapare in una stanza. Voce, «Non date niente a quel cane». Gli danno acqua e una sigaretta. «Di che Allah è grande».

Mutassim l'hanno portato nella cella frigorifera del «Mercato dei Tumbini», messo tra il padre e ad Abu Bakr Younis, il capo delle Forze Armate. Aumentano i cadaveri nella cella dei poli. Aumenta la coda, arrivano anche da Tripoli e portano pure i bimbi. Ma la cella è per i polli, non per i morti da due giorni: chi fa la guardia ha la mascherina. E aumenta la confusione, da Tripoli a Bengasi. Che fare, adesso? Il funerale, e al più presto: ma come e dove? Il Cnt è diviso: «Non abbiamo ancora deciso», ammette Mahamoud Shammam, il ministro dell'informazione. A Bengasi preparano la proclamazione



Uomini e bambini in coda davanti alla cella frigorifera del mercato di Misurata per vedere i corpi del rais e del figlio

zione della «Libia libera», a sono già in ritardo. Era prevista per venerdì, il giorno dopo la cattura e la morte del Rais. Spiegazioni ufficiali non se ne hanno, ma è facile il collegamento con gli imbarazzi e la confusione, gli annunci e le smentite, che stanno dominando in queste ore. L'autopsia, ad esempio. Prima esclusa dal portavoce Fathi Bachaga, «non ci sarà né oggi né mai, nessuno aprirà il suo corpo», e poi data per già avvenuta, almeno secondo un'indicazione della Bbc: «I risultati saranno

no inviati alla Corte dell'Aja e il corpo restituito alla famiglia». E ancora una volta non basterà. Le Nazioni Unite vogliono un'inchiesta vera, indipendente, ed è possibile che la morte di Gheddafi e Mutassim passi per «crimini di guerra». Ecco perché si torna al video e alle parole del Tuwar. Tra leccitazione degli «Allah akbar» e gli spezzoni dei filmati non hanno ancora capito come sia andata. Le testimonianze complicano il tutto, e non manca chi non esclude contrasti tra Brigate. Primi

Il presidente iraniano contro il regime alleato Ahmadinejad: «Massacri in Siria da condannare»

«Condanniamo le uccisioni e i massacri, nessuno ha il diritto di uccidere altre persone, né i governi, né i loro oppositori». Il presidente iraniano Mahamoud Ahmadinejad a sorpresa critica le violenze messe in atto dal regime di Damasco, stretto alleato di Teheran, per reprimere le manifestazioni anti-governative. Secondo gli attivisti anti-regime, ieri in Siria ci sono state altre 13 vittime - 11 civili e due soldati - in seguito alla repressione militare. L'agenzia ufficiale Sana parla invece di due poliziotti uccisi a Homs da parte di gruppi di terroristi

armati. In un'intervista alla Cnn, Ahmadinejad ha affermato che l'Iran intende «incoraggiare sia il governo siriano che le altre parti per il raggiungimento di un accordo». Il presidente iraniano ha inoltre ammonito gli Stati Uniti a non interferire con la situazione siriana. «Le posizioni di Washington non sono di aiuto, non lo sono mai state». Parlando poi del presunto complotto per uccidere l'ambasciatore saudita, ha assicurato che l'Iran «non ha mai avuto intenzione di colpire l'Arabia Saudita, non abbiamo alcun problema con quel Paese».

MUBARAK Crisi di nervi davanti al video del linciaggio



L'ex presidente egiziano

L'ex presidente egiziano Hosni Mubarak, ha avuto una crisi di nervi e ha rischiato un infarto dopo aver visto le immagini della morte di Gheddafi. Lo riferisce il sito online del quotidiano militare del Cairo dove' rievocato mentre è in corso un processo contro di lui per aver ordinato di sparare contro i manifestanti a Piazza Tahrir. L'ex rais egiziano si sarebbe lasciato andare a un pianto disperato, rischiando un arresto cardiaco, evitato dai medici somministrandogli forti calmanti. Il sito sostiene che «Mubarak è stato preso dal panico ed è apparso terrorizzato quando ha visto in tv le foto di Gheddafi morto». E l'esercito ha rafforzato la presenza degli uomini della scorta nei pressi dell'ospedale.

ad arrivare al tunnel di Sirte, quelli di Misurata, che l'hanno portato in città. La voce che dice «Tenelelo vivo», è di uno di Misurata. Dove e cosa poi sia successo dal Cnt non lo dicono. O non lo sanno. Awar Sanwan, il proprietario del deposito di ghiaia e del tre container di Mar Bath, giura al telefono che giovedì pomeriggio, quando i Tuwar di Misurata si sono presentati a casa sua, Gheddafi, il figlio e Bakr Younis, erano già morti. «Li ho messi nel container e al mattino hanno lasciato qui solo Mutassim. Non so altro». L'esecuzione del figlio non è avvenuta a casa sua. Ma è avvenuta, come dicono i filmati. E anche in questo caso c'era chi lo voleva vivo e chi no, chi non voleva «dare niente a quel cane» e chi ha passato acqua e sigaretta. «Vt faremo sapere tutto», aveva promesso giovedì Mahamoud Jibril, il premier del Cnt. Sono passati due giorni, si sa troppo poco e per i nuovi signori di Libia Gheddafi è un incubo anche da morto. Anche perché, a cercare le parole che accompagnano i video, non è detto che si trovi quel che si vuol cercare, almeno le attenuanti. Capita che un altro video mostri un Tuwar che, da dietro, mentre Gheddafi si trascina, lo sottomazza con un bastone. Nella cella dei polli, per la nuova Libia, più che un fantasma il Colonnello sta diventando un incubo.